

Cosa deve cambiare della nostra cultura politica

Per due mesi l'Unità ha pubblicato articoli di intellettuali sui nuovi problemi che la trasformazione della società italiana pone al PCI. Ecco ora l'intervento di Aldo Tortorella - La tradizione, il centralismo democratico, il rapporto con la scienza in un'organizzazione moderna



IL DUBBIO è legittimo: ma questo stesso dubbio sottolinea la portata del compito che ci siamo assunti e dunque delle innovazioni che debbono essere introdotte. La prima delle quali è evidenti: e cioè che gli organismi dirigenti del partito dovrebbero concepire il loro lavoro secondo una costante verifica specifica in rapporto alle capacità scientifiche (della scienza dell'uomo, della sociologia, della natura) più largamente intesa. Non a sostegno che questa è l'unica strada per battere sia l'irrigidimento verticistico sia il metodo delle correnti cristallizzate, ma certo può essere un modo per andare oltre le esperienze sin qui praticate: ed è anche un modo per vivere in forma rinnovata il nostro metodo interno.

LA DISCUSSIONE che su l'Unità si è sviluppata, nel corso di quasi due mesi, intorno ai temi proposti dal Comitato Centrale comunista dedicato alla cultura si è venuta intrecciando con quella della tragedia polacca e della conseguente polemica con i comunisti sovietici. Per molti aspetti si tratta di una unica discussione. Essa ha riguardato e riguarda la ispirazione di fondo dei comunisti italiani, e cioè quella che viene chiamata la «cultura del Partito».

È il nostro passato, con le sue luci e con le sue ombre, che ha fatto il partito comunista italiano così com'è: più notevole di altri e, comunque, diverso. L'esistenza di questo passato — ecco la questione che mi sembra necessario ricordare — operano dentro il partito posizioni di pensiero, tendenze culturali e, anche, visioni politiche diverse e talora profondamente diverse tra di loro. Pensiamo, per far gli esempi più evidenti, alla differenza tra Gramsci e Togliatti e tra dirigenti operai come Di Vittorio e Novella oppure tra filosofi come Antonio Banfi e Galvano Della Volpe. Vi sono anche momenti di divisione e di rottura: a partire da quella con Bordiga. Ma, al di là delle lacerazioni, la costante — e in questo senso davvero decisiva — fu Togliatti e Longo — è quella di una «tradizione» che si costituisce non come contemplazione del già compiuto, ma come sforzo di innovazione, anche con spezzature e con salti nella continuità. Ciò non significa per nulla considerare provvidenziali i nostri errori: ma, perfettamente al contrario, considerare l'esistenza storicamente accertabile di una forte capacità di ripensamento di sé medesimi.

DI CONSEGUENZA (a parte il fatto che, se si dà un solo testo di Marx, si danno tuttavia molteplici forme di «marxismo») se si vuol dire che l'impianto di metodo è il marxismo e l'idea culturale è il socialismo, bisogna dichiarare subito quale tipo di metodologia marxista sia concretamente operante nell'insieme del partito comunista italiano e nelle scelte di fondo da esso compiute, e quale immagine di una società socialista si sia venuta via via formando nella discussione teorica e nella pratica. Analogamente, poiché per quanto riguarda il metodo di essere del partito, ci si chiede fino a quale punto la «cultura politica del centralismo democratico» è in grado di capire la realtà, bisognerà contemporaneamente chiedersi quale sia concreta-

mente la nozione e la pratica di «centralismo democratico» messa in atto dai comunisti italiani. Anche l'espressione «centralismo democratico» ha significati diversi e persino opposti. Il «centralismo democratico» teorizzato e praticato in paesi a partito unico e dove il partito si identifica con lo Stato è del tutto il contrario di quello praticato in un paese — come il nostro — con pluralità di partiti: qui può essere una scelta, la diviene una imposizione. Inoltre — come provano i fatti — il centralismo democratico, anche in paesi dove è affermato il pluralismo politico (per esempio: la Francia e l'Italia) può essere inteso e praticato con modalità diverse e persino opposte. Dunque continuiamo senz'altro a discutere su Marx e sul marxismo e sulla idea di socialismo: perché è necessario — come abbiamo ricordato — padroneggiare davvero l'insieme della cultura contemporanea se si vuole proporre un'idea innovatrice. Continuiamo a discutere sul metodo di vita interna. Ma la vera «rivoluzione galleiana» da portare avanti è quella di guadagnare terreno nell'analisi della realtà economica, sociale, culturale, politica del nostro Paese e del nostro tempo e, anche, nell'analisi di fatto del nostro partito (e della sinistra).

CIÒ NON È sfuggito ai compagni e agli amici che sono intervenuti su queste colonne o con cui abbiamo discusso in pubblici dibattiti. Non è sfuggito, ad esempio, lo sforzo per raccogliere i risultati della riflessione volta a ripensare concretamente la concezione che i comunisti, (e le sinistre) hanno avuto del rapporto tra stato e società, tra consenso e decisione, tra sviluppo economico ed esistenza umana. Su tutto questo la nostra ricerca si incontra con quella della più avvertita parte della sinistra europea e italiana. Non ci pare che altri abbiano fin qui preparato analisi e proposte più pertinenti. Comunque, è il tempo di confrontarsi sui contenuti superando, a sinistra, non solo la fase delle pregiudiziali, ma quella dei preamboli, delle introduzioni, dei pregoni.

Questo impegno non è comune a molte forze politiche né fuori né dentro i confini del Paese. Sannoi sentiamo da più parti il tentativo di porsi al riparo di certezze considerate assolute. Vanno in questo senso gli sforzi pasdaranici e conservatori, le fughe mistiche-cattoliche, le spinte al neointegralismo cattolico. Ed è in una direzione analoga che premono voci di noi la Pravda e il Kommunist.

IL FATTO che nel partito comunista italiano abbiamo militato e militino personalità intellettuali assai diverse per formazione e per posizioni teoriche è la constatazione di una realtà sociale e culturale: ed è, contemporaneamente, la indicazione di un modo di essere del Partito.

Naturalmente, bisogna stare attenti — mi pare — ad usare l'espressione «cultura del partito», espressione comparsa come titolo del più recente articolo del dibattito, quello di Alberto Asor Rosa. L'autore stesso avverte che, con questa espressione, egli intende sia «la cultura (o le culture) della base», sia «la cultura (o le culture) del gruppo dirigente»; e intende la parola «cultura» sia «in senso stretto» (p. es. libri, giornali, riviste, spettacoli, ecc., conosciuti dai militanti o da gruppi di militanti nel corso dell'ultimo decennio) sia «in senso lato» (i concetti, le categorie, le idee fatte attraverso cui i militanti si regolano per giudicare la stessa politica del partito, oltre che i movimenti della società e, se si vuole, la «vita in generale»).

Si tratta, come si vede, di una questione assai complessa: innanzitutto perché se la parola cultura viene adoperata in queste accezioni essa può essere usata, mi pare, unicamente al plurale. Mi sembra che non vi sia la necessità di speciali accertamenti per vedere che esistono diverse «culture» (a causa di differenze di generazione, di condizioni ambientali e sociali, di esperienze personali e politiche, di radici intellettuali, ecc.) sia nella «base» sia nel «gruppo dirigente» largamente inteso. Questo dato di fatto non è di oggi, ed è persino ovvio, in una società di un disgregato e di altri partiti comunisti (e socialisti).

Un'attività e condizione precaria, presuntuosa, priva di vera incidenza, sul filo di un discorso che Sereni è venuto decennio settanta: quasi un dopo-Sessantotto lucidamente sofferto. Ed ecco allora, qui, il sarcasmo sul divario profondo tra tutta la fatica e il sangue necessario a fare un poeta e lo «scrittore» di un'opera di prosa. Il suo affascinante contrasto tra compattezza e mobilità, alta coerenza e contraddittorietà vitale.

Di fronte a un libro come l'ultimo di Vittorio Sereni («Stella variabile», Milano, Garzanti, 1981, pagg. 90, lire 10.000) il recensore sente al tempo stesso tutta la gioia di una lettura partecipata e tutta la mortificazione della sua inadeguatezza critica: tanto straordinaria è la ricchezza e complessità del discorso sereniano, il suo affascinante contrasto tra compattezza e mobilità, alta coerenza e contraddittorietà vitale.

Un'attività e condizione precaria, presuntuosa, priva di vera incidenza, sul filo di un discorso che Sereni è venuto decennio settanta: quasi un dopo-Sessantotto lucidamente sofferto. Ed ecco allora, qui, il sarcasmo sul divario profondo tra tutta la fatica e il sangue necessario a fare un poeta e lo «scrittore» di un'opera di prosa. Il suo affascinante contrasto tra compattezza e mobilità, alta coerenza e contraddittorietà vitale.

1) In un'intervista a «L'Europeo», Marina Lante della Rovere dà, citando Katherine Mansfield, una spiegazione interessante del suo successo. «Ho sempre avuto — dice — una furia isterica di vivere. L'isteria è una grande ispiratrice. Convinto come sono del fatto che la personalità definita isterica o istrionica dei medici dell'ottocento sia un elemento costitutivo di molti successi, penso al convegno sulla cultura del movimento freudiano internazionale, e mi chiedo se è questa la ricetta di Verdiglione, psicanalista alla moda che ne ha promosso l'organizzazione».

2) L'isteria, innanzitutto, è capacità di essere due persone. Ognuna di esse è in grado di mantenere una sua sincerità insieme innocente e strumentale. Innocente perché le due persone non comunicano tra di loro, strumentale perché ognuna delle due agisce guidando ed utilizzando i comportamenti dell'altra all'interno di un disegno. Come nel caso dell'attore, che un tempo si definiva appunto istrione, in grado di programmare e di dosare la liberazione delle emozioni (di una seconda persona dentro di lui) attento al modo in cui esse riescono a contagiare il pubblico. Con il problema di dominarlo valorizzando se stesso e trascinandolo, con l'appoggio parziale e discontinuo della propria consapevolezza.

3) Il gioco dell'attore è utile. Il pubblico viene aiutato ad entrare in un rapporto con un testo che resta protagonista principale dell'esperienza. Anzi può discutibile e distruttivo è il gioco dell'affascinamento e della suggestione messo in moto dalla personalità isterica di altri uomini di successo: nel campo della pubblicità (il bel libro di Panckard su «I persuasori occulti»), della politica (le strategie del consenso di Goebbels o di Mussolini) o più modernamente di coloro che sfruttano a proprio vantaggio la curiosità e l'interesse del pubblico per i problemi della psicologia e della psicanalisi. Come accade, appunto, nel caso di Verdiglione.

4) La manovra, del cosiddetto movimento freudiano internazionale, parte con l'uso accorto delle pubbliche relazioni. Verdiglione resta sullo sfondo, assumendo il ruolo di personaggio mitico, mentre gli inviti sviluppano un rituale il cui significato si può tradurre pressappoco in «averti invitato significa considerarti importante come tutti i grandi nomi che sono in lista con te».

5) Tecnica da convegno e da assemblea, quella appena descritta è tecnica usata ampiamente dal cattivo terapeuta. Restando alla terminologia usata all'inizio è il terapeuta isterico quello che utilizza le possibilità di affascinare chi gli chiede aiuto: ponendosi come tramite necessario, sacralizzato, dotato del rapporto con la parola che urge dentro di lui, cercando ed ottenendo, in buona o cattiva fede, l'idealizzazione della propria immagine invece del cambiamento e della crescita del paziente. Fatto ben noto a chi lavora nel settore, sia proprio in questo gioco delle tre carte il segreto del successo della professione assurda delle psicoterapie. L'idealizzazione mediata dal rapporto corrisponde al successo di trasferire sempre transitorio ma sufficiente ad aumentare il prestigio di chi lo produce. Al successo economico e sociale dei maghi e dei medici, dell'elettrochoc e delle pillole, delle psicoterapie selvagge e della suggestione.

6) Quella che rischia di ripetersi oggi per la psicanalisi, suscita Verdiglione e le cattive terapie insomma, è la vicenda della Chiesa al tempo delle sue scelte teoriche. Occultamento della parola e imposizione violenta di una mediazione sono scelte collegate inevitabilmente l'una all'altra. Parte dall'occultamento, spesso in buona fede, il mistico, che si identifica con la sua visione della verità al punto di non voler più essere contestato o modificato. In modo più consapevole parte spesso dalla violenza che ha distrutto l'idea dentro di sé e riconosce soltanto la ricchezza sterile ma affascinante del gioco di potere. Ma il risultato è lo stesso: il raffreddamento di una verità che potrebbe invece arricchire e la formazione di una casta e di un gruppo sacerdotale.

Armando Verdiglione

Luigi Cancrini

Luigi Cancrini

Luigi Cancrini

Luigi Cancrini

Luigi Cancrini

Libri, riviste, convegni in tutto il mondo, ambiente esclusivo e seducente: cosa c'è dietro il successo di uno psicanalista alla moda? Forse soltanto una malattia... Vediamo qual è **Verdiglione, anatomia di un bluff**

L'ultima raccolta di versi di Vittorio Sereni «Stella variabile» è un tentativo di cogliere la realtà nel suo continuo movimento. Il dramma dello scrittore diviso tra impotenza e utopia. **Vivere di crisi vivere di poesia**

1) In un'intervista a «L'Europeo», Marina Lante della Rovere dà, citando Katherine Mansfield, una spiegazione interessante del suo successo. «Ho sempre avuto — dice — una furia isterica di vivere. L'isteria è una grande ispiratrice. Convinto come sono del fatto che la personalità definita isterica o istrionica dei medici dell'ottocento sia un elemento costitutivo di molti successi, penso al convegno sulla cultura del movimento freudiano internazionale, e mi chiedo se è questa la ricetta di Verdiglione, psicanalista alla moda che ne ha promosso l'organizzazione».

di fronte a un libro come l'ultimo di Vittorio Sereni («Stella variabile», Milano, Garzanti, 1981, pagg. 90, lire 10.000) il recensore sente al tempo stesso tutta la gioia di una lettura partecipata e tutta la mortificazione della sua inadeguatezza critica: tanto straordinaria è la ricchezza e complessità del discorso sereniano, il suo affascinante contrasto tra compattezza e mobilità, alta coerenza e contraddittorietà vitale.